

IL TIRRENO

19 gennaio 1994



Gli attori sul palco (f. Carlino, stampa Omnia Photo)

Teatro Ravenna fa centro al De Filippo

Mor Arlecchino, storie di immigrati da Goldoni al Senegal

CECINA — Mor Arlecchino rompe subito la quarta parete e ingaggia una serrata affabulazione araba con un musico di colore fuori scena. E il segno che non sarà uno spettacolo usuale. Difatti il Goldoni che il teatro Ravenna ha presentato al De Filippo sabato sera con «I ventidue infortuni di Arlecchino» è attualizzato felicemente con una pièce che Martinelli ha concepito e Sambin realizzato sulla base di invenzioni del tutto originali.

Arlecchino è interpretato per la prima volta da un attore di colore, il senegalese Awa Niang, autentico ex-venditore di accendini prima di diventare attore. Ora il teatro ravennate ha avuto questa capacità di rappresentare le sfortune che Goldoni aveva concepito per la maschera — straniera nel territorio milanese dove si svolge la vicenda — attribuendole ad un povero immigrato che vuol tornare nella sua terra, ma ne è impedito da una serie di disavventure di cui è responsabile una banda di ladri milanesi. Ma ancor più gravi risultano le vicende del povero sventurato quando incappa nei raggiri di Pantalone e Balanzone, altre due maschere che alludono palesemente ai voraci «ceti emergenti» degli anni '80. La scena in cui i due «dottori» divorano famelicamente la povera Angelica-Sapienza, caduta inopinatamente in simili mani, rivela l'impianto della amara polemica che sta al fondo dell'ispirazione degli autori.

Eppure la visione di una società che ci troviamo più dura ed aspra dopo le illusioni del decennio trascorso non va a detrimento dell'ispirazione che si concentra sulle scelte del linguaggio teatrale. Una per tutte: l'innesto sulle antiche movenze, ispirate dalla commedia dell'arte, dei ritmi e delle gestualità di sapore africano. Il passaggio dalle lamentazioni arlecchinesche a quelle dei moderni diseredati. Con una pena in più: che anche gli sventurati, se cambiano stato, come avviene al nero divenuto padrone della locanda-discoteca, diventano subito dei rabbiosi leghisti a difesa del proprio «particolare». (c.r.)